



L'orizzonte è infinito solo  
per chi mantiene alto lo sguardo



**RACCONTI di SCIENZA 2022**

**“L’Infinito”**

**dedicato a Sara Lapi**

## ATTRAVERSO NOI STESSI

L'infinito, parola privativa che parla di qualcosa di eterno, non finito, è un concetto che all'uomo è quasi sconosciuto. I numeri, le probabilità degli avvenimenti ma soprattutto il nostro universo sono "cose" infinite.

Nel 2095 iniziarono studi più approfonditi sui buchi neri, sempre più frequenti nella nostra galassia, ma anche in quelle vicine. Le prime sonde spaziali furono indirizzate dentro i buchi per scoprire cosa si trovasse al loro interno, ma con scarsi risultati. La Nasa era alla ricerca di volontari umani che accettassero la missione. Solo un uomo, che non aveva più niente da perdere, decise di partire...

15 LUGLIO 2103 "Nasa Launch Operations Center"

Chi me l'ha fatto fare, solo un pazzo come me può pensare ad una cosa del genere. Ormai sto per partire, la cintura è allacciata e sento la voce del computer che ripete il protocollo che ho dovuto leggere un centinaio di volte. Non so se sono pronto, il mio respiro si fa sempre più pesante, vado in affanno, tremo, ho i brividi, la navicella parte. Non prendo le pasticche per la depressione da due giorni e non potrò prenderle per tutto il viaggio, probabilmente è anche per questo che ho queste sensazioni. Mi sento così strano, sono appena uscito dall'atmosfera e ho visto la luna, fino a due mesi fa ero Ben, un uomo con diversi disturbi psicologici, caduto in depressione e senza più amici né famiglia. Probabilmente sono il peggior astronauta di sempre e ora come ora, essere una cavia mandata a morire non mi torna neanche così strano e brutto. La navicella va velocissima e mi sto avvicinando sempre più al buco nero, che, all'inizio lontanissimo, adesso mi terrorizza sempre di più. Sento tremare tutto, anche i miei organi, probabilmente a causa della gravità del buco nero, mi sta risucchiando al suo interno e mentre cerco di aggrapparmi batto la testa alla cassa della tuta di ricambio e svengo. Che botta che ho preso, devo medicarmi ma non riesco neanche ad alzarmi, non so nemmeno per quanto tempo sono rimasto incosciente, so solo che sono sopravvissuto e non è una cosa da poco, visto che ormai stentavo a crederci. Appena alzo la testa mi accorgo che sono tornato indietro, nella mia galassia, la Via Lattea. No, non è possibile, tutto questo per niente, il viaggio la botta alla testa, la nausea, le vertigini per le pasticche non prese per tornare nello stesso esatto punto di prima! Sono tornato sulla Terra, con mille domande, mille pensieri a cui nessuno probabilmente potrà rispondere. Appena atterrato un gruppo di militari si avvicina e adesso mi stanno portando chissà dove. "Chi sei?" "Ben Hart", "Non sei registrato come astronauta della Nasa". Cosa sta succedendo? Perché mi stanno facendo tutte queste domande? Dopo qualche domanda di prassi e qualche controllo mi hanno rilasciato, si saranno accorti che sono anch'io un umano. Mi hanno dato una vecchia Chevrolet per tornare a casa, probabilmente non l'avrei ridata neanche indietro, non avevo una macchina da molto tempo, da quando mio padre prima di morire mi lasciò una

bellissima Cadillac andata distrutta in un'incidente. Fatto sta che mi sembra tutto uguale, sono sulla Terra, nel mio Mondo e lo riconosco, ma allo stesso tempo mi sembra tutto così diverso. La leggerezza dell'aria che sfiora i miei capelli e il mio corpo, gli alberi così alti e belli che mi danno quasi un senso di allegria, di protezione. Sono sensazioni che non provavo da diversi anni. Sono tornato nella via di casa, ho parcheggiato la Chevrolet due isolati più in là. Eccola! Casa mia, ma è così diversa. Chi l'ha imbiancata di questo rosso spento? Chi ha sistemato il vetro che avevo spaccato con un pugno dopo essere tornato a casa ubriaco? Ho fatto forse qualche salto temporale come in qualche film o come in qualche serie TV dove partono in aeroplano e tornano dopo cinque anni? Nel campanello c'è scritto il mio nome, ma anche quello di mia moglie, Mary Philips, che avevo tolto diversi anni prima. Non capisco che sta succedendo, sarà un brutto e cattivo scherzo di qualche ragazzo della zona che conosce la mia storia? Apro la porta e... eccoli là, mia moglie e i miei due figli che giocano insieme spensieratamente al nostro gioco preferito di un tempo, battaglia navale. Una lacrima dall'occhio scivola sul mio viso e arriva a terra, bagnando quel magnifico parquet, brividi scendono lungo la mia schiena, un forte dolore che parte dalla testa e arriva alle gambe, un vuoto allo stomaco, ecco, vuoto, è così che mi sento in questo momento, cado a terra in un attimo che sembra un secolo e nei meandri del mio cervello parte un ricordo....

03 DICEMBRE 2089

“Ben hai bevuto anche oggi, mi avevi promesso che smettevi, guarda i nostri figli, cosa penseranno di te”. “Tu pensa a guidare Mary che alla mia vita e ai miei problemi ci penso da solo”.

Mi guardava, piangeva, non poteva vedere in quella notte gelida e nevosa di dicembre un camion, che alla sua sinistra si avvicinava a tutta velocità. Morirono così, tutti, solo un sopravvissuto, io, quello che se lo meritava di meno. Ho portato via la vita ai miei figli e a mia moglie. Da quel momento sono un uomo perso, senza la cosa che amavo di più al mondo, non so più quale sia la mia strada, la strada della redenzione, se esiste, o se devo logorarmi nel senso di colpa per tutta la mia ormai insignificante esistenza.

Mi sveglio sul divano ancora rintontito, mi alzo e vedo Mary parlare al telefono con qualcuno e pochi secondi dopo sento bussare alla porta. I ragazzi corrono ad aprire esclamando “Papà, Papà”. Non è molto facile da reggere quello che sta succedendo dopo essere appena svenuto. La porta la apre un uomo, noto subito ogni suo dettaglio, porta un maglione polo blu, pantaloni Levis chiari che cadono perfettamente sulle New Balance ai piedi. La cosa più strana che noto è che è identico a me, in tutto e per tutto, i lineamenti più sereni lo differenziano. Ci stiamo guardando, senza dirci niente, tutti e due sappiamo chi siamo, la stessa persona. Tutto l'opposto di me, è riuscito a farsi spazio in una vita tortuosa come la nostra, è riuscito a mantenere la famiglia, ma soprattutto il sorriso, quello che io ormai ho perso da tempo. Anche i bambini sono cresciuti

ma mio figlio Tommy non ha perso quella spensieratezza e dolcezza nel viso che aveva anche prima.

L'infinita varietà delle nostre personalità, le caratteristiche, quello che siamo, quello che potevamo essere stati in passato e quello che potremmo essere in futuro, il dialogo con me stesso, ma il fatto che lui ce l'abbia fatta, mi ha scosso. Non sono mai riuscito ad essere un uomo migliore, ma lui, me, parlandomi a lungo mi ha fatto capire che anche lui ha fatto tanti errori, cadendo molte volte, lui che mi sembra così perfetto, quello che avrei voluto essere per me e la mia famiglia. Mi ha fatto capire che la ricerca per essere un qualcuno di migliore è infinita, è un circolo smosso dal destino.

Non che sia così importante, ma mi chiedo se questa folle missione sia finita in uno dei miei innumerevoli fallimenti... oppure no. Forse è proprio questo che rappresenta un buco nero, un'infinita ripetizione di mondi paralleli dove potremmo incontrare infinite versioni di noi stessi.

## Il coefficiente angolare di uno scienziato innamorato

Fin da piccoli ci insegnano che tutto ha una data di scadenza. Dal cibo alle piante fino ai nostri animali domestici. Arriva un momento nella vita di tutti quando i nostri genitori ci prendono da parte per farci un discorso molto importante. Capiamo che è arrivato quel momento perché hanno una faccia insolitamente triste e indicandoci il petto ci spiegano che nostro nonno continuerà a vivere per sempre nei nostri cuori. “Per sempre” questo recitava il foglio A4 attaccato orizzontalmente sulla bacheca del piccolo laboratorio. Perché colui che ogni mattina entrava in quella piccola stanza tra provette, becher ed alambicchi ne era convinto, si può vivere all’infinito, lui lo sapeva, se lo ripeteva mentre guidava per tornare a casa, se lo ripeteva prima di andare a letto e se lo ripeteva la mattina all’alba quando alle sei in punto si rimetteva in viaggio per tornare a lavorare. Chi se ne frega se tutti gli ridevano dietro, un giorno lui avrebbe mostrato la sua incredibile invenzione e loro, guardandolo dal basso verso l’alto, avrebbero dovuto ricredersi. Lui ci sarebbe riuscito. Aveva frequentato le migliori università, aveva cercato in lungo e largo maghi, alchimisti e stregoni tutto questo solo per conoscere il segreto che sta dietro alla vita eterna. Aveva lavorato a lungo ad un siero che avrebbe aiutato le cellule umane a riprodursi all’infinito, ma non c’era stato nulla da fare.

Dalla morte non si scappa, è impossibile. Ma quando l’ultimo lume di speranza si stava spegnendo, ecco l’incredibile illuminazione, il lampo di genio, l’intuizione che avrebbe svoltato la sua ricerca. Non si può scappare dalla morte? Beh, semplice, basta continuare a vivere dopo di essa. Allora si malediceva per non averci pensato prima, e buttava giù fogli di equazioni ed equazioni per il suo piano che avrebbe indubbiamente vinto la morte. Ogni mattina, quando si alzava da letto, sapeva che tutto sarebbe potuto svanire nel nulla e sapeva che tutte le sue ricerche avrebbero potuto vanificarsi in un istante e per questo doveva fare in fretta. In quel laboratorio, dal suo angusto e definito spazio, osservava l’immenso ed infinito spazio. Con lo sguardo verso alto, senza mai fermarsi, perseverava convinto per la sua strada verso l’alto, senza ostacoli, come una retta con coefficiente angolare infinito. Riuscì a concludere il suo progetto appena in tempo. Quel giorno chi lo aveva deriso, dovette ricredersi, fu in quel momento che, guardando dal basso verso l’alto, guardando molto in alto, guardando verso il cielo tutti compresero il vero significato di “volere è potere”.

Come ogni giorno, alle 19, uscendo dal suo ufficio, impugnò il volante della sua Infinity, il nome della macchina, beh, non era casuale, e guidò fino all’ospedale.

“Amore, ce l’ho fatta! ci sono riuscito!” esordì entrando nella stanza della moglie; ma lei lo interruppe. Aveva una faccia pallida, scavata dalla stanchezza e dalle lacrime e col poco fiato che le rimaneva frenò l’entusiasmo del marito.

“Ti prego, basta, ormai non c’è più nulla da fare”. Stava piangendo.

“Stavolta è la volta buona, adesso vedrai, dammi solo 5 secondi e...”

“Ti supplico”, lo implorò lei. “Questi sono gli ultimi momenti di vita che mi rimangono, abbandona il tuo progetto folle e passiamo questi ultimi giorni vicini, per favore, è la mia ultima volontà prima di morire”.

Il marito allora si inginocchiò accanto al letto della sposa.

“Ti ricordi quando alle elementari ti scrissi quel bigliettino?”

Lei smise un attimo di piangere accennando un sorriso e rispose: “Sì, me lo ricordo”.

“Ti ricordi pure cosa c’era scritto?” rispose lui continuando a muoversi da inginocchiato a causa dell’emozione.

“Certo che ricordo cosa c’era scritto, è stata la tua prima dichiarazione d’amore, ed ovviamente è stata a modo tuo”, rise la ragazza sdraiata sul lettino dell’ospedale ricordando quanto avvenuto 23 anni addietro.

“Bene, bene, dato che io non lo ricordo più, mi rinfrescheresti la memoria?” mentì il ragazzo adesso con le gambe incrociate, mentre oscillava da destra verso sinistra e viceversa senza fermarsi mai.

“So che in realtà lo ricordi pure te”, continuò la ragazza ridendo; “Ma va bene, se proprio insisti, ti rinfrescherò la memoria, sul biglietto c’era scritto: \*Se ti metti con me, ti regalerò la luna\*; e allora io ti risposi che, se lo avessi fatto, ti avrei amato all’infinito”.

Il ragazzo schizzò in piedi dirigendosi verso la finestra della stanza di ospedale:

”Bene, perfetto, adesso siamo grandi, e ci ho pensato a lungo, e posso affermare che te sei molto più bella della luna, quindi è lei che merita di avere te e non viceversa”. Mentre diceva così, spostò la tenda che copriva il panorama circostante. L’imponente satellite terrestre risplendeva nello scuro della notte, come quel lume di speranza che sempre aveva guidato nei momenti più bui il giovane scienziato che adesso ammirava il frutto dei suoi anni spesi a lavorare. Incisa sulla superficie lunare, con un laser brevettato proprio da lui, vi era raffigurata una foto di sua moglie. Allora l’immagine di lei sarebbe vissuta all’infinito, ben oltre la sua morte, e chiunque dalla terra avesse osservato il cielo stellato in alcune specifiche notti, avrebbe potuto goderla in tutta la sua bellezza, e il volto di quella donna così bella agli occhi del giovane scienziato sarebbe vissuto in eterno nella memoria delle persone e dei crateri lunari. Sotto di essa vi era una piccola scritta, sempre incisa col laser, visibile solo con un telescopio: “Ti amerò all’infinito”.

## La sua mano ora morbida di sangue

Nella piccola televisione che io e la mia famiglia avevamo in un ambiente che per gli occidentali può essere considerato sia salotto che cucina, non si faceva altro che parlare dell'arrivo dei talebani che ormai sembrava solo una questione di tempo prima che irrompessero nelle nostre vite. Mio padre non ne sembrava entusiasta e allo stesso tempo continuava a ripetere quanto fossero importanti le nostre tradizioni e tutte le regole del Corano che ci stavamo dimenticando da tempo immemore di applicare e rispettare. Mia madre al contrario era disperata, quando udì la notizia dalla cucina non poté far altro che lasciar cadere il bicchiere di vetro che stava reggendo in mano mentre era impegnata ad apparecchiare.

“Ecco di cosa stavo parlando” Disse sbuffando con aria infastidita mio padre. Lui diceva di essere troppo buono e permissivo sia con mia madre che con me, si lamentava del fatto che io andassi a scuola e che essendo donna riuscissi ad avere voti così alti, sminuiva i miei successi limitandoli ad un favoreggiamento o al fatto che avessi un bel viso, nulla di più. La verità era che essendo troppo pigro non voleva consumare le energie alzandosi dal divano ogni volta che facevamo qualcosa di sbagliato e picchiare noi donne. Anche a scuola non si faceva altro che parlare dei talebani e di quanto tempo ci sarebbe voluto prima che tutto noi, come le nostre madri prima di noi e le loro madri a loro volta, saremmo state costrette a rimmetterci il burqua. Molte delle mie amiche non lo volevano fare, dicevano già di essere molto, forse troppo, coperte rispetto alle grandi star di Hollywood di cui avevamo sentito parlare e visto un filmato con la nostra professoressa di storia. Il compito del filmato era quello di mostrarci quanto fossero immorali e perverse le donne occidentali, ma su la maggior parte di noi ebbe l'effetto contrario, avremmo volute tutte indossare uno di quei costumi da bagno e andare al mare. Questo sogno così piccolo in poco tempo divenne una nostra ossessione con una velocità esponenziale; ma tutti gli scherzi e i buoni propositi di fermarono quando la nostra compagna venne a scuola con il burqua, l'avevamo invitata a raccontarci che cosa le fosse successo, lei si rifiutava di parlare, ma dopo che le fu levato il burqua da una delle sue amiche più vicine, la sua faccia era piena di lividi di sfumature infinte, colori tanto belli ma non sul viso di una ragazzina di tredici anni, né su nessuna donna. Ci raccontò di come si era cucita un costume con le tende del salotto e di esserselo provato, la rabbia di suo padre e le botte che erano scaturite in seguito alla scoperta. Rivelò di non aver detto ai suoi genitori che fosse stata la professoressa di storia a farle vedere il video, ma piuttosto di aver trovato un volantino di una rivista con una donna con un costume e di essersi innamorata dell'immagine. Il terzo giorno della notizia dell'arrivo dei talebani venimmo a conoscenza del suicidio della professoressa di storia che ci aveva sempre riferito del suo grande amore infinito per la cultura, i libri e la libertà e che avrebbe preferito morire piuttosto di sentirsi

privata di queste cose che ora mi appaiono semplici ma al loro tempo complesse e proibite.

I talebani arrivarono il tredicesimo giorno, tredici come i miei anni, non perdettero tempo a parlare o a darci indicazioni, non si misero ad ammonirci o ad avvisarci delle nuove disposizioni che ci volevano imporre. Rasero al suolo i villaggi e uccisero donne, bambini e uomini in maniera casuale per dimostrare la loro forza anche se ormai ci eravamo arresi da tempo e, tutto quel massacrare e torturare non serviva a niente. Mio padre disse che la famiglia sarebbe dovuta rimanere unita e che nessuno era libero di andarsene a suo piacimento senza ordini provenienti dalla sua figura.

Diverse donne decisero di partire verso est, verso le montagne, ritenendo saggiamente di non essere più al sicuro. Alcuni mariti decisero di lasciarle andare con le figlie spaventate per il loro destino, altre invece furono rinchiusse in casa nell'attesa infinta del loro avvenire. Mia madre, donna sempre devota e amabile nonostante le violenze a cui aveva assistito ed era vittima lei stessa, una notte mi fece alzare dal mio letto, mi consegnò una sacca con dentro frutta, carne bottiglie di acqua e libri.

La guardai in silenzio mentre lei continuava a riempirmi lo zaino di coperte. Andò a svegliare il mio fratello di soli sei anni, gli disse di fare piano e di non far rumore camuffando la nostra fuga in un gioco. Consegnò un piccolo zaino anche a lui molto colorato e allegro rispetto al mio, dicendogli di essere andata al mercato solo per lui, solo per comprargli quello zaino. Lui sorrise e l'abbracciò dicendole di volerle tanto bene. Mia madre ricambiò l'abbraccio e disse che ci dovevamo sbrigare senno' avremmo perso il camion. Non capii.

“Qui non c'è più nulla per te, non c'è un futuro solo distruzione e un dolore infinto. Prenditi cura di lui, andrete verso est lì ci sono gli americani loro vi aiuteranno” Si rivolse a me mentre mi sistemava il velo.

“Vieni con noi” La invitai ma lei scosse il capo sorridendo mentre gli occhi le si facevano lucidi.

“voi siete giovani e la mia vita è qui” Disse accarezzandosi una guancia con la sua mano infinitamente morbida e amorevole. “Allora resto io qui con voi” Le risposi prendendole il polso mostrandole tanta serietà. “Tuo fratello ha bisogno di te, lui ha bisogno di avere una mente aperta e libera e questo lo può apprendere solo da te. Io lo faccio perché sono tua madre, lo faccio perché vedo me quando ti guardo e non lascerò che la storia si ripeti, tu hai bisogno di vivere la tua vita senza fardelli senza sapere quanto gli uomini possano essere infinitamente crudeli l'uno verso l'altro.” Quella sera partimmo, non versai lacrime non me lo potevo permettere, almeno non davanti a mio fratello. Quella sera verso le undici ci fermammo, scendemmo tutti dal camion e molte delle ragazze si allontanarono per sgranchirsi le gambe, mentre io tenendo mio fratello stretto a me cercavo di non pensare troppo a mia madre, ma ogni mio pensiero inevitabilmente iniziava e terminava con lei. Mi domandavo che cosa le sarebbe successo, quale sarebbe stato il suo futuro lì nel posto che



chiamavo casa e pensavo agli americani e speravo con tutta me stessa che ci avrebbero aiutati. All' improvviso avvertii la mano piccola e morbida di mio fratello che mi tirava il vestito stropicciandolo con la sua manina tozza. "Uhm?" Gli domandai cercando di vedere dove indicava lui. Indicava il cielo affascinato con la bocca aperta e piena di stupore. Guardai anche io su. "Quante sono le stelle?" Mi domandò lui. "Le stelle sono milioni se non miliardi, molti fanno prima a dire che sono un numero infinito" Risposi io. "Che cos'è l'infinito? Chiese lui. "E' il numero dopo il cento?" Chiese ancora. Sorrisi. "No l'infinito è un numero così grande che non si può calcolare è miliardi e miliardi di volte più grande del cento. I matematici lo riassumono in un simbolo" Mi avvicinai ad un ramoscello di un cespuglio ormai rimasto scheletrico a causa della siccità, staccai un bastoncino e disegnai a terra un otto messo di traverso. "Questo è il simbolo che racchiude l'infinito. È come l'otto ma è sdraiato come se dormisse" Lui si avvicinò e guardò il simbolo a terra. Prese il mio bastoncino e provò a replicarlo. "E chi ha deciso che le stelle siano infinite?". "Allah".

"E perché lo ha deciso lui?"

"Perché lui può farlo, lui è colui che ci ha creati e d è colui a cui ritorniamo per riposare in eterno, ma solo se ci comportiamo bene"

"E perché ha scelto di fare le stelle infinite?"

"Affinché noi ci potessimo meravigliare ogni volta che le alziamo la testa"

"E allora perché non posso vederle la mattina?"

"Perché la mattina c'è il sole e il sole è più luminoso di qualsiasi stella là fuori." Lui annuì a sé stesso prima di parlare nuovamente. "E che cos'è il sole?"

"Il sole è una stella, la nostra stella. Ed è luminoso, splende così da miliardi di anni e splenderà per altrettanti miliardi."

"Ma se le stelle sono infinite, e il sole è una stella, allora ci sono infiniti soli nell' universo?"

"Esattamente là fuori nello spazio ci sono infiniti universi e ogni universo ha le sue stelle e attorno alla stella più grande e luminosa ci ruotano tanti pianeti. Molti credono che ci sia vita là fuori, che ci siano esseri simili a noi che un giorno incontreremo" E anche tu lo pensi?". "Io non ho tempo per preoccuparmi di queste cose, devo prima prendermi cura di te". "Voglio fare l'esploratore spaziale, e esplorerò l'infinito".

"Non vedo l'ora, ma ora dobbiamo metterci in marcia." Gli sorrisi, lui era così innocente, come la maggior parte di tutti gli uomini del mio villaggio, nascono tutti buoni poi cambiano e provano ad imporsi sugli altri e a trattare noi donne come la loro proprietà. Non avevo ancora ben chiaro il momento esatto in cui un bambino sognatore e innocente diventava violento e irascibile, pieno di odio e crudeltà. Ma non avrei permesso a mio fratello di infettarsi con la malattia che infetta gli adulti e che chiamiamo comunemente odio e si ripete infinitamente in ogni realtà.

## L'amicizia è come l'infinito

Una sera di agosto, ci siamo salutati dopo aver trascorso un'estate insieme con la speranza di poterci rivedere presto. Pensavamo, o forse speravamo, che quest'anno potesse essere diverso dal precedente, visto che lo scorso inverno per tanti motivi, compresi il Covid, non eravamo riusciti a organizzare una serata tutti insieme.

Una sera di settembre, durante la videochiamata di gruppo, tra una risata e un'altra, abbiamo deciso di rivederci in occasione del compleanno del nostro caro amico Nicholas.

Entusiasti, siamo andati a comprargli il regalo e, dopo avergli preparato il biglietto e aver fissato il tavolo in pizzeria, è arrivata la triste notizia che nessuno di noi avrebbe mai voluto sentire. Sfortunatamente, due giorni prima della festa, Nicholas era risultato positivo al Covid, dopo aver fatto il tampone per un banale raffreddore. Alla notizia che ha creato il panico in tutti noi, nessuno ci credeva, pensavamo che fosse uno scherzo perché la voglia di rivedersi era tanta e soprattutto avevamo impiegato molta fatica a metterci d'accordo per decidere la data.

In realtà, non si trattava di uno scherzo e, molto dispiaciuti per lui che si sentiva giù di morale, io e il mio gruppo gli siamo stati accanto facendo videochiamate, divertendoci e scherzando nonostante questo invisibile nemico lo stesse scoraggiando. Proprio per l'amicizia e la stima che ci uniscono da tanti anni, per tirare su di morale Nicholas, abbiamo deciso di fargli una sorpresa, insieme alla sua mamma, che gli ha preparato una piccola torta.

Durante la videochiamata si è emozionato davanti a tutti noi, che gli abbiamo cantato gli auguri e ha scartato il regalo che gli abbiamo fatto recapitare.

Fortunatamente, dopo un po' di tempo, Nicholas è risultato negativo e io ho avuto la brillante idea di organizzare una giornata da trascorrere tutti insieme in centro a Firenze. Purtroppo, la situazione pandemica è peggiorata e non ci ha permesso neanche questa volta di ritrovarci. Nonostante questo abbiamo continuato a sentirci e a fare le videochiamate per aspettare il momento adatto per uscire che non è mai arrivato e chissà quando arriverà... E' un'attesa infinita questa, così come la speranza di potersi incontrare quanto prima.

Quanto ho raccontato mi fa riflettere sulla situazione che stiamo vivendo e su come ha potuto un virus, che pure è infinitamente piccolo, creare così tanti, infiniti disagi nella nostra vita e cambiare le nostre abitudini. Così come il Covid è invisibile agli occhi, anche l'amicizia lo è, ma è così preziosa, tanto che è infinitamente grande, forte e riesce a superare ogni ostacolo, anche quello più difficile. Nel nostro caso, proprio questo legame, l'unione, la forza, la speranza e la pazienza ci hanno aiutato a rimanere uniti, ma soprattutto la cosa più bella è che siamo riusciti a rendere speciale un compleanno "diverso" e tutto ciò, per me, rappresenta l'infinito.

## Unica via di salvezza

Penso, penso, penso.

Mi capita spesso di pensare.

Pensare alla poesia, alla gente, alla natura, a qualsiasi cosa mi passi per la mente.

Quando si è sul punto di morte dimentichi tutto ciò che ti circonda; i suoni, i rumori del mondo reale svaniscono e ripercorri quei momenti passati che portano la tua vita su una nuova pagina: bianca, vuota, infinita; pronta ad essere riempita.

Mi ricordo ancora di quell'unico attimo di felicità e libertà che stravolse il mio cammino.

Il vento tra i capelli, i muscoli intorpiditi, le gocce di sudore che bagnavano le mie guance rosse dallo sforzo, le grida in lontananza di mia madre che pregava il mio ritorno ma i miei piedi non si fermavano. Ero stanco, dovevo liberarmi da tutte quelle spine che avvelenavano la rosa custode del mio animo vitale.

E lì lo vidi: il monte Tabor, la mia via di salvezza.

Mi avvicinai a quella siepe, all'unico confine che divideva la solitudine che provavo nell'arretrata e chiusa cittadina di Recanati da quell'ermo colle che apriva le sue porte a me: un uomo in fuga dalla sua famiglia, divisa dai pensieri contrapposti riguardanti le sue qualità nel mondo della filologia e della poesia.

Mia madre, una delle donne più severe che io abbia mai conosciuto. Il suo comportamento opprimente verso le mie abilità mi segnò sin da bambino. Non riusciva a capirmi, non riusciva a comprendere la mia arte.

A differenza sua per mio padre, il grande e imponente Conte Montaldo, ero un prodigio, nemmeno mio fratello Carlo o mia sorella Paolina erano così talentuosi, considerava le mie capacità un dono. Nonostante ciò il suo amore, più che per me, era legato alle mie doti e non voleva che venissero macchiate dalle idee rivoluzionarie dell'unica persona che riusciva a capirmi pienamente, Pietro Giordani.

Pietro era la mia luce alla fine del tunnel, riusciva a vedere chi ero realmente senza considerare la mia arte o i miei problemi fisici, che mi procuravano giudizi oltraggiosi dai miei concittadini. Pietro mi ha aiutato a farmi influenzare da essi cosicché la gabbia contenente la mia fantasia si apra e lasci la mia mente libera di fare ciò che sa fare meglio, comporre.

Quando mio padre mi proibì di continuare la mia amicizia con Pietro sentii un vuoto dentro ed esso fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Così, all'età di ventun anni, con tutta la vita davanti e l'ansia di libertà, mi ritrovai là, su quel colle, di fronte all'immensità della natura che rende insignificante anche l'uomo più grande.

Mi abbandonai all'immaginazione, la mia unica ancora, l'unico posto sicuro al quale mi affidavo da ormai tutta la vita. Essa mi trascinava tra i sovrumani silenzi che, per non lasciar spazio alla paura, venivano sovrastati dai pensieri.

Rimuginai a lungo su ciò che avevo appena fatto, su ciò che mi riservava il futuro, ma di una cosa ero certo: non sarei tornato indietro; perchè la sensazione di perdersi nel mare infinito di possibilità scaldava quell'anima ormai cupa e triste che si celava nelle mie spoglie.

Essere sopra quel monte non solo dava sfogo ad ogni emozione repressa nel corso della mia vita, ma lasciava fluire i miei pensieri superando qualsiasi verità, qualsiasi certezza.

Tale realtà divenne piano piano inconcepibile, la paura prese il sopravvento e rese la mia unica via di fuga -da quel mondo pesante e soffocante- un sogno utopico, un'idea priva di fondamenta, frutto della mia immaginazione.

Mi convinsi a tornare coi piedi per terra e decisi di immortalare in versi quel futuro pieno di infinite opportunità e di voltare pagina.

Passarono gli anni e con essi anche la mia salute cominciò ad abbandonarmi, quasi non riuscivo nemmeno più a vedere le mie stesse mani, ma ciò non fermò il mio animo avventuriero nell'esplorare la mia dolce Italia, il paese dalle mille città d'arte.

Mi trasferii a Bologna, poi Milano, Firenze e Pisa ma nessuna di esse mi catturò come Napoli.

La mia bella Napoli, mi ha portato da Antonio, uno dei miei più cari amici, egli mi ha aiutato a ritrovare quelle qualità che solo Pietro aveva visto in me; e di tutte le sue attenzioni non gli sarò mai grato abbastanza.

Ora che la mia condizione fisica non è più in grado di resistere sono con un piede tra il regno dei vivi e uno in quel luogo ignoto conosciuto solo da coloro il cui fuoco è ormai spento.

Sono costretto a stare qui in questo letto triste, all'interno di questa monotona stanza senza nemmeno poterla colorare e rinvigorire attraverso le mie parole.

L'unico modo per non perdere il senno è chiudermi tra l'infinità dei miei pensieri finché la mia luce non si estinguerà.